

# IL FASCISMO COME TENDENZA SPIRITUALE TIPICA DELL'EPOCA DELLE GUERRE MONDIALI

di Ernst Nolte

[...]. Nel 1920, ben poche persone in Europa conoscevano la parola « fascismo », e lo stesso Mussolini la usava tra virgolette, alla stregua di un neologismo. Nel 1923, tuttavia, la sinistra da un capo all'altro della Germania celebrava la « giornata dell'antifascismo », con ciò dimostrando contro i « fascisti » tedeschi, ungheresi e bulgari non meno che contro le vittoriose camicie nere mussoliniane. Un certo chiarimento del concetto costituì una premessa essenziale alla conquista del potere hitleriana: quella famigerata definizione dei socialdemocratici come socialfascisti, mediante la quale il partito comunista tedesco ripeté, in maniera esagerata e più rozza, il mortale errore dei comunisti italiani<sup>1</sup>. Circa nello stesso tempo, però, i capi di alcuni gruppi dell'estrema destra concepivano il disegno di convocare un « congresso antifascista ». Una sorta di compromesso tra quella, troppo ampia, e questa, troppo ristretta, definizione dell'ambito fu rappresentata, dopo la grande svolta del Comintern<sup>2</sup>, dal corrente concetto di antifascismo, che permise la politica dei fronti popolari e sotto le cui bandiere combatté la grande coalizione mondiale contro Hitler e Mussolini, benché in realtà essa non sia affatto sorta sotto quel segno<sup>3</sup>. [...]

Porsi il problema del « fascismo nella sua epoca », significa dunque, in effetti, aggiungere difficoltà a difficoltà. Ma si tratta di un doppio impedimento che è in pari tempo una necessità. Non si dà infatti alcun concetto di epoca, universalmente accolto e intrinsecamente valido. Anche qualora si volesse limitarsi alla sempre accezione del sostantivo « fascismo », vale a dire alla descrizione di una manifestazione individuale, il problema non si lascerebbe ugualmente aggirare, in quanto la sequela degli avvenimenti italiani, nonostante la vastissima influenza mondiale, *non* rivela alcun carattere epocale. L'unitarietà del problema del fascismo e dell'epoca, in ogni caso si impone, e il compito consiste nel definire i concetti e nel chiarire le cose.

Nel raddoppiamento del tema, è però anche implicita una soccorrevole limitazio-

ne. Perché, se posteriormente al 1945 si è avuto e si ha ancora fascismo, se questo oggi ancora è in grado di provocare aspre diatribe, in nessun caso però gli si può ascrivere un significato determinante ai fini dell'immagine dell'epoca, a meno che non si spogli il concetto, e largamente, del contenuto tradizionale. Un riferimento ad avvenimenti del presente viene quindi ad essere escluso dall'assegnazione del tema.

A tale limitazione s'accompagna un vantaggio facilmente comprensibile. La storia contemporanea, che per molti versi è così svantaggiata rispetto alle storie precedenti, dispone di una suddivisione in epoche che si impone in maniera assoluta. E da essa il fascismo si lascia per così dire dedurre.

Il fatto che si possa parlare di un'epoca delle guerre mondiali<sup>4</sup>, intendendo con questa il periodo tra il 1914 e il 1945, non ha certo validità atemporale. Ma, dal punto di vista del presente, il 1° agosto 1914 e l'8 maggio 1945 sono avvenimenti così profondamente incisivi, che finora mai ne è stato negato il carattere epocale. Oggetto di discussione è (oltre alla distribuzione delle suddivisioni), il nesso in cui l'epoca è da inserire, nonché il momento in cui, in seguito alla cesura, catastrofica come un avvenimento naturale, dello scoppio della guerra, le nuove costellazioni sono giunte a maturità e, finalmente, a coscienza di sé. Proprio quelle di maggior momento fra tali concezioni implicano una risposta al problema, in pratica mai espresso esplicitamente, circa il criterio cronologico e formale e la possibilità di integrarlo mediante un criterio più ricco di contenuto. Basterà ricordare qui tre delle concezioni maggiormente note:

1) L'epoca delle guerre mondiali si situa in un periodo di rivoluzioni e di profondi mutamenti sociali, il quale ha inizio visibile con la Rivoluzione Francese<sup>5</sup>.

2) La radice immediata di quest'epoca è il periodo dell'imperialismo, nel quale si sono cristallizzati tutti i conflitti che, con lo scoppio della guerra, hanno semplicemente toccato il culmine<sup>6</sup>.

3) Soltanto nel 1917 la prima guerra mondiale cessa dall'essere un mero scontro di Stati nazionali; con l'ingresso dell'America nel conflitto e con la rivoluzione bolscevica, la costellazione si fa universale, e si determinano una situazione di guerra civile generale e la futura divisione in due del mondo<sup>7</sup>.

Da ognuna di queste definizioni e interpretazioni è ricavabile il concetto di un fenomeno politico di tipo nuovo.

Nessuna delle grandi tendenze politiche europee è derivata da una guerra. Il liberalismo era l'espressione dell'ascesa della borghesia, il conservatorismo significava, in origine, la reazione della casta nobiliare minacciata, il socialismo apparteneva al proletariato nato dal processo di industrializzazione. Nessuna di tali tendenze ha voluto la guerra mondiale, nessuna di esse ha detto di sì senza residui alla guerra una volta

<sup>1</sup> L'espressione « socialfascisti » venne utilizzata dal Comintern (e quindi dai partiti comunisti che aderivano all'Internazionale) per designare i socialdemocratici e i socialisti, le cui politiche moderate e antirivoluzionarie avrebbero favorito « oggettivamente » l'ascesa del fascismo in Europa [Ndr].

<sup>2</sup> Cfr. WILHELM PIECK, GEORGIJ DIMITROV, PALMIRO TOGLIATTI, *Die offensive des Faschismus und die Aufgaben der Kommunisten im Kampf für die Volksfront gegen Krieg und Faschismus* (relazioni svolte al VII Congresso dell'Internazionale comunista, 1935), Berlino, 1957.

<sup>3</sup> L'accusa di « socialfascismo » venne abbandonata nel 1935, quando al settimo congresso del Comintern venne avanzato il programma che prevedeva la partecipazione dei partiti comunisti ai cosiddetti « fronti popolari », ovvero a grandi coalizioni con gli altri partiti di sinistra « per l'unità della classe operaia contro il fascismo » [Ndr].

<sup>4</sup> LUDWIG DEHIO, *Deutschland und die Epoche der Weltkriege*, in *Deutschland und die Weltpolitik im 20. Jahrhundert*, Monaco, 1955.

<sup>5</sup> V. WALDEMAR BESSON, voci « Periodisierung » e « Zeitgeschichte », in *Geschichte*, Francoforte, Fischer-Lexikon, vol. 24, 1961.

<sup>6</sup> V. HANS HERZFELD, *Die moderne Welt*, Braunschweig, 1960, 2 voll.

<sup>7</sup> HANS ROTHFELS, *Sinn und Aufgabe der Zeitgeschichte*, in *Zeitgeschichtliche Betrachtungen*, Göttingen, 1959.

scoppiata. La guerra era destinata a preparare il campo a una manifestazione politica, derivamene come il rampollo più tipico, e che, obbedendo a una legge innata, si sforza-va di ridar vita alla guerra.

La *rivoluzione sociale*, a partire dal 1789 si era diffusa irresistibilmente in tutta Europa, nonostante le diverse forme di reazione e molte sconfitte politiche; quasi ovunque, essa aveva portato la borghesia a partecipare al potere politico, elevandola a forza socialmente determinante, in pari tempo però suscitandole, nel proletariato socialista, un nuovo nemico. Dovunque, la classe testé emancipata era scesa praticamente a patti, contro il pericolo che s'affacciava all'orizzonte, con la vecchia classe dominante. Certo, si trattava solo di una alleanza di carattere pragmatico e temporale; ma, nell'ambito di gruppi ristretti, già prima del 1914 si era verificato un mutamento di principi, il passaggio cioè a un connubio, fino a quel momento affatto ignoto, di convinzioni aristocratiche e realtà plebea. Dapprima, tali gruppi rimasero, ristretti e passarono inosservati; ma il loro principio era, in determinate circostanze, gravido di conseguenze future, in quanto corrispondeva a un tratto fondamentale di questa stessa rivoluzione, il fatto cioè che alla controrivoluzione affluivano di continuo nuovi ausiliari dalle file degli emancipati, ragion per cui la controrivoluzione mutava di continuo aspetto, al pari della rivoluzione.

Il cosiddetto *imperialismo*, prima del 1914 mostrava di essere un compromesso tra l'egoismo banale degli Stati nazionali e le esigenze, più sottili, della tradizione liberale e socialista. Né Cecil Rhodes<sup>8</sup> né Theodore Roosevelt<sup>9</sup> o Friedrich Naumann<sup>10</sup> nutrivano altro proposito all'infuori di quello di diffondere una certa «idea culturale» a beneficio e salvezza dei popoli interessati. Ma non era ovvio, data la base naturale di tale imperialismo, che esso apprendesse ad auto-affermarsi senza riserve?

L'anno 1917 costituisce senza dubbio una frattura profonda, decisiva, che s'addentra ampiamente nel futuro. Ma è del pari certo che le due grandi potenze, la cui apparizione ha segnato questa cesura, ben presto si sono ritirate in se stesse. Allorché, nel 1920, il popolo americano optò contro Wilson<sup>11</sup>, esso decise per due decenni di

rinnovato isolazionismo<sup>12</sup>; e Lenin vide confermato precocemente lo scetticismo di cui lo faceva oggetto l'«aristocrazia operaia» occidentale<sup>13</sup>. In effetti, avvenne che la vittoria del bolscevismo in Russia non impedì la sua sconfitta su tutti i campi di battaglia sociali d'Europa, se addirittura non la provocò. Al più tardi a partire dal 1923, anno del fallimento delle ultime sommosse in Germania, i partiti comunisti operarono ovunque più a vantaggio della causa avversaria che della propria, l'Unione Sovietica ridivenne una terra incognita ai limiti del mondo, e ancora un volta l'Europa si affermò quale il proscenio degli avvenimenti mondiali. Ma era possibile che gli attori, dopo lo spaventoso intermezzo rimanessero proprio gli stessi?

La guerra, la rivoluzione, l'imperialismo, la comparsa dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti erano tutt'altro che fenomeni localmente limitati. Un partito, sorto dalla guerra, che combattesse contro la rivoluzione con metodi rivoluzionari, che radicalizzasse l'imperialismo e vedesse nell'Unione Sovietica (e, con minore accentuazione, anche nell'«americanismo»<sup>14</sup>) il maggiore di tutti i pericoli, non poteva neppure esso essere una manifestazione localmente limitata per quanto numerose fossero le differenze evocate da condizioni focali. Tale partito avrebbe avuto il proprio posto nell'Europa postbellica, anche se Mussolini e Hitler non fossero mai vissuti. Un termine diverso da «fascismo» non è mai stato seriamente proposto a indicarlo. Tale termine presenta lo svantaggio di essere insieme nome e concetto; presenta il vantaggio di non esibire alcun contenuto concreto, e di non presentarsi, al pari della parola tedesca «*Nationalsozialismus*», con una pretesa contenutistica non però giustificabile. Non può essere scopo della ricerca scientifica quello di elaborare una nuova designazione solo perché la designazione corrente non basta a soddisfare tutti i legittimi desideri.

Se dunque il fascismo si lascia dedurre, proprio dai più validi tentativi di periodizzazione, quale una realtà di tipo nuovo, non ancora in atto precedentemente alla prima guerra mondiale, ovvero presente solo in forme incipienti, allora è logico interpretarlo come la tendenza politica più caratteristica di quell'epoca in cui l'Europa, in seguito all'arretramento delle «potenze periferiche» testé apparse sulla scena, poteva nuovamente essere considerata il centro del mondo. In quest'Europa, però, nel giro di un decennio, due delle quattro potenze principali divennero fasciste e nel giro di un altro decennio, un continente che, stando almeno alle apparenze, era quasi totalmente fascistizzato aveva strappato le due potenze periferiche stesse dal proprio isolamento,

<sup>8</sup> **Cecil John Rhodes** (1853-1902), industriale e uomo politico britannico, fu uno dei principali fautori dell'imperialismo inglese nell'Africa meridionale e fu tra coloro che maggiormente contribuirono ad una svolta in senso apertamente razzista (oltre che banditesco) del colonialismo. A lui si deve il nome della Rhodesia, con cui venne chiamata, dopo il 1965, la colonia britannica situata a nord del Sudafrica e comprendente gran parte dell'attuale Zimbabwe e dello Zambia. Lo scrittore statunitense Mark Twain, che si occupò di Rhodes in *Following the Equator*, disse: «Rhodesia è il nome giusto per quella terra di pirateria e di saccheggio, ed è il nome giusto per gettare del fango su di essa» [Ndr].

<sup>9</sup> **Theodore Roosevelt** (1858-1919), uomo politico statunitense ed esponente del Partito repubblicano, fu il ventiseiesimo presidente degli Stati Uniti dal 1901 al 1909. Sostenitore di una politica estera aggressiva ed egemonica, fu uno dei principali sostenitori della cosiddetta «dottrina Monroe», ovvero il principio, formulato dal quinto presidente degli Stati Uniti James Monroe (1758-1831), secondo il quale gli Stati Uniti avevano il diritto di ingerenza per le vicende che riguardavano gli Stati dell'America latina [Ndr].

<sup>10</sup> **Friedrich Naumann** (1860-1919) fu un uomo politico tedesco, esponente della destra liberale e nazionalista, che ebbe una forte influenza sulla politica estera imperialista inaugurata dall'imperatore Guglielmo II [Ndr].

<sup>11</sup> **Thomas Woodrow Wilson** (1856-1924), ventottesimo presidente degli Stati Uniti, esponente del Partito democratico, guidò il Paese durante la prima guerra mondiale [Ndr].

<sup>12</sup> L'«**isolazionismo**» è un atteggiamento, ricorrente nella storia politica degli Stati Uniti, di rifiuto ad esercitare un ruolo internazionale e di ripiegamento sulle dinamiche politiche interne [Ndr].

<sup>13</sup> Il termine «**aristocrazia operaia**» veniva utilizzato per designare gli operai specializzati che svolgevano spesso ruoli direttivi nelle officine delle fabbriche e che prevalenza aderivano ai partiti socialisti e socialdemocratici piuttosto che ai partiti comunisti [Ndr].

<sup>14</sup> Il termine «**americanismo**» incominciò ad essere utilizzato dopo la prima guerra mondiale, quando gli Stati Uniti si affacciarono sulla scena politica mondiale. Con questa parola si intendeva designare il modello statunitense di sviluppo capitalistico, che negli anni Venti del XX sec. appariva completamente diverso dal modello di sviluppo europeo. La sinistra europea vedeva (negativamente) nell'«americanismo» soprattutto un modello di aggressività economica di tipo ultracapitalistico, mentre la destra lo vedeva come modello negativo per l'assorbimento continuo di mano d'opera immigrata, che rendeva impossibile lo sviluppo di una società omogeneamente «nazionale», assimilabile a quelle europee [Ndr].

coinvolgendole nel conflitto.

Lo storico, il quale parli dell'«epoca della Controriforma», non per questo formula la tesi che la Controriforma abbia agito in maniera determinante in tutte le località del mondo allora conosciuto e che non abbia incontrato resistenza di sorta. Tanto meno egli dovrà far propria l'opinione che essa abbia celato in sé lo storicamente nuovo, il futuro. Né dovrà ritenerla «necessaria»: lo storico semplicemente descrive un periodo caratterizzato da motivi religiosi, sulla scorta di quel fenomeno religioso che, nella zona centrale di tale sviluppo, costituiva la manifestazione più nuova e quindi più caratteristica. Se, allo stesso modo, si deve denominare un'epoca, caratterizzata decisamente da contese politiche, sulla scorta di quello che, nel punto culminante degli avvenimenti, costituisce il fenomeno di tipo più nuovo, ebbene, in tal caso sarà inevitabile chiamare l'epoca delle guerre mondiali epoca del fascismo.

Tale definizione dell'epoca non è affatto nuova, e quindi essa non dovrebbe destar sorpresa: esplicitamente ovvero implicitamente, in diversi momenti essa è stata fatta propria da importanti rappresentanti delle più diverse correnti politiche. Nel momento culminante della sua autorità e del suo potere personale, vale a dire nel periodo 1930-1935, Mussolini ha spesso affermato essere le idee fasciste le idee del secolo e che, nel giro di brevi anni, l'intera Europa sarebbe stata fascista. Dappertutto egli scorge «fermenti fascisti del rinnovamento politico e spirituale del mondo»<sup>15</sup>, e definisce il fascismo quale «democrazia organizzata, concentrata, autoritaria, su base nazionale», sussumendo in esso, con estrema spregiudicatezza, tutto quanto, nel mondo, fosse a favore di un rafforzamento dell'autorità statale e di interventi nella sfera economica.

Certamente, la tesi mussoliniana, di una prossima fascistizzazione del mondo, potrà apparire interessata e imprecisa. Ma ciò che Thomas Mann ebbe a scrivere, nel suo saggio *Dieser Friede* [Questa pace] nel punto culminante della contesa, dopo Monaco<sup>16</sup>, offre una lettura assai simile, sia pure in chiave diversa; Thomas Mann vi constata la «completa vittoria» delle «rozze tendenze dell'epoca, che si sintetizzano nel nome di fascismo», e le riconduce alla «predisposizione psicologica dell'Europa all'infiltrazione fascista in campo politico, morale, intellettuale»<sup>17</sup>. Poche righe più sotto, egli definisce il fascismo «una malattia del nostro tempo, che è di casa dappertutto, e dalla quale nessun paese può dirsi immune»<sup>18</sup>. E ancora dopo la sconfitta di Hitler, nel suo saggio su Nietzsche, Thomas Mann parla «dell'epoca fascista dell'occidente, nella quale viviamo e nella quale ancora a lungo vivremo, nonostante la vittoria militare sul fascismo»<sup>19</sup>.

Vi è qui una certa somiglianza con la tesi sviluppata da György Lukács nella sua

opera *La distruzione della ragione*, dove indica nell'irrazionalismo filosofico la premessa e lo sfondo del nazionalsocialismo, inteso come «risposta reazionaria ai grandi problemi posti dal secolo e mezzo precedente»<sup>20</sup>. Lungo la strada percorsa dalla Germania «da Schelling a Hitler», si schierano in pratica tutti i pensatori che hanno avuto nome e rango nella filosofia tedesca dopo la morte di Hegel: Schopenhauer e Nietzsche, Dilthey e Simmel, Scheler e Heidegger, Jaspers e Max Weber. Ma, in contrapposizione a certi tentativi compiuti soprattutto da autori anglosassoni, per Lukács la base spirituale del nazionalsocialismo non è esclusivamente tedesca: il filosofo ungherese indica nello sviluppo spirituale e politico tedesco null'altro che la manifestazione più saliente di un processo internazionale che si svolge nell'ambito del mondo capitalistico<sup>21</sup>.

Benché sia fuor di dubbio che molte obiezioni si possono fare proprio all'interpretazione di Lukács<sup>22</sup>, d'altra parte risponde certamente al vero quanto affermato dalla tesi di questi e da altre a essa paragonabili, vale a dire che, dalla fine del XIX secolo in poi, dappertutto in Europa si è manifestato un mutamento nel clima spirituale, che non poteva non favorire un indirizzo politico (pur senz'affatto originarlo), che intendeva porsi al di fuori del complesso di forme politiche tradizionali, e anzi contrapporgli in maniera fondamentale. E, senza alcun immediato rapporto con gli avvenimenti politici del giorno, un'intera schiera di autori fascistoidi ha ripreso e sviluppato la teoria nietzschiana, la sola che permettesse di porre su uno stesso piano il socialismo, il liberalismo e il conservatorismo tradizionale: la teoria della rivolta degli schiavi e dell'impovertimento dell'esistenza, frutto del risentimento giudaico-cristiano.

Una riprova non meno convincente del carattere epocale del fascismo, è data dal

<sup>20</sup> GYÖRGY LUKÁCS, *Die Zerstörung der Vernunft*, Berlino, 1954, p. 5 (trad. it. *La distruzione della ragione*, Torino, Einaudi, 1959, vol. I, p. 3).

<sup>21</sup> György Lukács (1885-1971) è stato forse il maggiore filosofo marxista del Novecento. Ungherese di origine, ma di cultura tedesca, negli anni della giovinezza fu dapprima uno studioso attento e originale della storia letteraria. Avvicinatosi progressivamente al marxismo e al partito comunista, nel 1923 pubblicò un'opera, fortemente influenzata dagli scritti di Max Weber, intitolata *Storia e coscienza di classe*, nella quale si proponeva di liberare il marxismo dalle interpretazioni dogmatiche che ne erano state date. Quando tuttavia il Comintern prese posizione contro le tesi del suo libro Lukács fece autocritica e da quel momento si sforzò di esprimere sempre (almeno sino al 1956) posizioni teoriche gradite all'Unione Sovietica e al marxismo dogmaticamente rozzo di impronta staliniana. Ne *La distruzione della ragione* è visibile il tentativo di stigmatizzare gran parte della storia del pensiero tedesco post-hegeliano, che Lukács liquidava semplicemente come "irrazionalista", come oggettivamente responsabile dell'affermazione del "clima spirituale" di cui parla Nolte, ovvero quello che condusse all'ascesa del fascismo [Ndr].

<sup>22</sup> Invece di lunghe disquisizioni di metodo, basteranno tre semplici esempi a spiegare con sufficiente chiarezza quello che si intende dire qui: nei *Tischgespräche* Hitler obietta una volta a Rosenberg che non si può contrapporre il mito del XX secolo al mito scientifico del secolo XIX, ma che bisogna contrapporre il nazionalsocialismo al mito del sec. XIX come la verità scientifica del XX secolo (*Hitler's Table Talk 1941-1944*, Londra, 1953, paragrafo 190).

Nel suo breve saggio *Bruder Hitler*, Thomas Mann scopre con meraviglia e raccapriccio una profonda affinità tra la singolare esistenza di Hitler e la propria concezione di fondo dell'arte (*op. cit.*, voi. XII). In una lettera del 15 agosto 1870 a Marx, Friedrich Engels dichiara che è una follia «voler annullare à la Liebknecht tutta la storia a partire dal 1866», cioè non volervi più scoprire alcun senso positivo (*MEGA*, sez. III, vol. IV, Berlino 1931). Senza volerlo, Lukács si avvicina al «rifiuto in blocco» di intere epoche storiche, il che è in genere ritenuto una caratteristica del fascismo.

<sup>15</sup> HANS ROTHFELS, *Sinn und Aufgabe der Zeitgeschichte*, in *Zeitgeschichtliche Betrachtungen*, Göttingen, 1959, vol. XXIX, p. 2.

<sup>16</sup> Nolte si riferisce alla **Conferenza di Monaco** del 29 e 30 settembre 1938, durante la quale venne raggiunto un accordo tra Germania e Italia da una parte e Regno Unito e Francia dall'altra, con il quale inglesi e francesi concessero a Hitler di non opporsi all'annessione della Cecoslovacchia alla Germania. Tra l'autunno del 1938 e il marzo del 1939 la Germania e i suoi alleati (in questo caso Polonia e Ungheria) smembrarono la Cecoslovacchia e ne annetterono i territori [Ndr].

<sup>17</sup> THOMAS MANN, *op. cit.*, vol. XII, p. 831 segg.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 930.

<sup>19</sup> *Ibidem*, vol. IX, p. 702.

fatto che questo ha esercitato sui suoi avversari un influsso fortissimo. Ciò va inteso non già in senso ristretto, quasi che il fascismo li avesse immediatamente improntati dei propri caratteri: si tratta piuttosto di sviluppi paralleli<sup>23</sup>, i quali però sono pur sempre della massima portata per ciò che s'attiene al giudizio. E il fascismo ha obbligato generazioni di propri avversari al più doloroso ripensamento, dal momento che proprio nei suoi confronti essi erano incorsi nei loro più gravi errori ed equivoci.

Che cos'era l'*antifascismo* nella sua forma più precoce, l'opposizione aventiniana seguita all'assassinio di Matteotti, se non l'alleanza di coloro che non erano riusciti a unirsi prima della marcia su Roma e che pertanto erano stati sconfitti? Che cosa significò il ricorso propagandato dai comunisti a partire dal 1935, al «fronte di unità antifascista», se non la più completa trasformazione della tattica cui essi comunisti avevano fatto ricorso nel decennio precedente? E quale altro contenuto avevano le discussioni e le opere degli emigranti tedeschi al proprio livello supremo, se non il più critico autoesame dello spirito tedesco che vi fosse stato fino a quel momento? E non ne doveva forse qua e là derivare la confessione che perfino l'ostilità al fascismo, non di rado presentava tratti fascistici?

Non erano soltanto tratti fascistici isolati, quelli che gli emigranti socialisti dalla Germania<sup>24</sup> non potevano non rilevare nella Russia di Stalin. Che cosa era rimasto dello spirito di Lenin e di Rosa Luxemburg<sup>25</sup>, se «militarismo e nazionalismo, culto della personalità e bizantinismo» avevano la preponderanza, e punto o poco si parlava di rivoluzione mondiale e di movimento operaio internazionale? Come temperare l'enorme differenza di redditi, il carattere reazionario della legislazione familiare, l'aggancio alla tradizione di Pietro il Grande da un lato, e le proiezioni della Rivoluzione d'Ottobre dall'altro? I processi contro gli antichi compagni di lotta di Lenin non significavano per caso l'inizio della peggiore persecuzione dei comunisti che si fosse vista sulla faccia della terra, e non era, l'antisemitismo, segretamente favorito dal governo? Lo studio della storia dell'Unione Sovietica avrebbe potuto naturalmente mostrare come le radici di tale sviluppo sprofondassero nei tempi di Lenin; già questi aveva represso la critica all'interno del partito, imposto rigidi rapporti gerarchici in sostituzione della spontaneità locale, ordinato l'impiego della polizia contro gli operai scontenti. Era Stalin davvero un usurpatore, oppure l'esecutore testamentario di Lenin? Era lo stalinismo soltanto la dura scorza che opprimeva il nucleo originario, in quanto lo proteggeva nel momento del massimo pericolo, oppure si trattava di alcunché di opposto

per principio, e di duraturo? Oggi, si sarà magari propensi a non rispondere con un sì o con un no a nessuna di queste domande, appunto così istituendo una differenza essenziale tra stalinismo e fascismo. Ma la tesi di Franz Borkenau<sup>26</sup>, secondo la quale a partire dal 1929 la Russia si era schierata «tra le potenze totalitarie, fasciste»<sup>27</sup>, resta pur sempre degna di attenzione e di considerazione. E si può comunque dire, con una certa fondatezza, che la questione dell'atteggiamento nei confronti del fascismo, in seguito alla polemica tra Stalin e Bukharin, ha condizionato la Politica sovietica in tutti i suoi aspetti come forse nessun'altra.

Neppure l'America di Roosevelt si è sottratta a rimproveri del genere. Dorothy Thompson<sup>28</sup> tentava di scoprire tendenze fascistiche nel New Deal; già nel 1934 v'era chi paragonava Roosevelt a Mussolini; e ancora nel 1940, molti americani muovevano appassionatamente lancia in resta contro il «cesarismo» e il «principio del Capo» presidenziali<sup>29</sup>. Lo stesso Roosevelt riteneva così grave l'accusa di fascismo, da polemizzare espressamente con essa<sup>30</sup>, ed egli non ha affatto negato le possenti tendenze epocali che, tanto in America quanto in Europa, favorivano lo stabilirsi di un «sistema con forti coloriture dittatoriali»<sup>31</sup>. Indubbiamente, proprio l'esempio di Roosevelt dimostra quanto attentamente ci si debba guardare dall'inferire, sulla scorta di singoli «fascistici», l'esistenza di un fascismo. Che Roosevelt, nella sostanza delle sue concezioni e della propria personalità, fosse avverso al fascismo (e non già soltanto a Hitler e alla Germania hitleriana)<sup>32</sup>, è cosa di cui non si può dubitare. Ma, anche a un attento esame, l'esempio di Roosevelt comprova perlomeno che il fascismo non era forse altro che un'esplosiva miscela di principi che, per lo più, solo presi singolarmente avevano una propria necessità, e che però il fascismo stesso non era in nessun caso alcunché di episodico e isolato, un corpo estraneo nell'organismo dell'epoca. E questo, in aggiunta alle altre considerazioni ed esemplificazioni, basta a concludere, e in pari tempo a ritenere abbastanza fondata la tesi, essere l'epoca delle guerre mondiali null'altro che l'epoca del fascismo.

<sup>23</sup> Un esempio sintomatico è il gruppo più vivo e di tipo più nuovo dell'antifascismo italiano, «Giustizia e libertà» di Carlo Rosselli, il cui programma presenta fin nello stile certe sorprendenti concordanze con alcuni sfoghi di Mussolini tra il 1919 e il 1921 (in «Quaderni di giustizia e libertà», fasc. 1 [1932], p. 4 e segg.).

<sup>24</sup> Per quanto segue cfr. SUSANNE LEONHARD, *Gestohlenes Leben*, Stoccarda, 1959, in particolare pp. 9, 36, 67 e 681, e LEONARD SCHAPIRO, *Die Geschichte der Kommunistischen Partei der Sowjetunion*, Francoforte, 1961, in particolare pp. 210, 259, 296 e 390.

<sup>25</sup> **Rosa Luxemburg** (1870-1919), teorica socialista e rivoluzionaria tedesca di origini polacca, fu cofondatrice e dirigente autorevole del Partito comunista tedesco. Sebbene contraria all'insurrezione promossa dal Partito comunista a Berlino nel gennaio 1919, venne catturata e assassinata dalle truppe irregolari (i cosiddetti *Freikorps*) che il governo utilizzò per reprimere quel tentativo rivoluzionario [Ndr].

<sup>26</sup> **Franz Borkenau** (1900-1957), di origine austriaca, membro del Partito comunista tedesco e militante del Comintern dal 1921 al 1929, uscì dal partito in polemica con i metodi dello stalinismo. Agli inizi degli anni '30 incominciò a lavorare come ricercatore presso l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, autorevole punto di riferimento della sinistra marxista non filo-sovietica. Nel 1933, all'avvento di Hitler al potere fu costretto ad abbandonare la Germania e, dopo avere cercato rifugio a Vienna, Parigi e Panama, si trasferì a Londra, dove incominciò ad elaborare la sua teoria del *totalitarismo*. Con questo termine, Borkenau definisce qualunque regime politico che aspiri alla pretesa di esercitare un controllo assoluto non solo sulle opinioni politiche, ma anche sulle vite private dei suoi cittadini. Da questo punto di vista egli vedeva, al di là delle molte differenze, una somiglianza di fondo tra i regimi fascisti e il regime societico, così come si era assestato a partire dal dominio di Stalin [Ndr].

<sup>27</sup> FRANZ BORKENAU, *Der europäische Kommunismus*, Monaco, s.d. p. 64.

<sup>28</sup> **Dorothy Thompson** (1893-1961), giornalista statunitense, venne citata nel 1939 dalla rivista *Time* come la seconda donna più influente negli Stati Uniti dopo Eleanor Roosevelt, moglie del Presidente in carica [Ndr].

<sup>29</sup> JOHN GUNTHER, *Roosevelt*, Vienna-Monaco-Zurigo, 1956, 2 voll., pp. 101-segg., 131.

<sup>30</sup> FRANKLIN D. ROOSEVELT, *Links von der Mille*, Francoforte, 1951, p. 226.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 153-segg..

<sup>32</sup> Sembra certo che Roosevelt non si sarebbe ripresentato alle elezioni del 1940 se non fosse esistito Hitler (GUNTHER, *op. cit.*, p. 95).

Ma ciò non può non far apparire ancora più urgente il problema dell'essenza e delle forme in cui si manifesta il fascismo, senza tuttavia che questo implichi affatto una descrizione dell'epoca nel suo insieme. Nulla infatti sarebbe più ingiustificato della conclusione secondo la quale le altre forze dell'epoca, dal momento che non sarebbero comprensibili astraendole dalla loro reazione al fascismo, si ridurrebbero appunto a tale reazione. Nulla osta alla supposizione che il fascismo, nel contesto del periodo, debba essere dal canto suo interpretato soprattutto quale reazione. Di conseguenza, in quanto si dirà, le grandi tendenze del periodo, marxismo e liberalismo in primo luogo, rimarranno sempre presenti, e gli avversari epocali di continuo riappariranno, sia pure solo in trasparenza. Il pensiero fascistoide, al contrario, occuperà ampio spazio, nella forma sotto cui è divenuto esso stesso parte costitutiva del fascismo, anche se ciò avverrà per un unico ma significativo esempio. Non si tratta di dare un'immagine dell'epoca, bensì del concetto di epoca in quanto risulti afferrabile partendo dall'essenza del fascismo. Tale essenza, tuttavia, la si può dedurre, sia pure in forma di abbozzo, non però comprendere con considerazioni quali quelle finora fatte; essa non si situa al di là del particolare e della manifestazione esteriore, ma anzi senza di essi non è che morto schema. D'altra parte, però, queste considerazioni rendono possibile rispondere, in breve, ad alcune *questioni preliminari*, le quali altrimenti richiederebbero ben altro armamentario.

La legittimità del concetto di fascismo è stata di tanto in tanto posta sul tappeto, con riferimento alla straordinaria diversità rivelata dai relativi indirizzi. Ma, ad un più attento esame, differenze altrettanto lampanti appaiono anche tra i singoli sistemi parlamentari o tra le singole forme del liberalismo. Il fatto che il passaggio dal conservatorismo radicale al fascismo sia ancora più facile che non quello dal liberalismo di sinistra al socialismo, è un tratto caratteristico del fascismo, non già una prova contro la sua esistenza. Si può dubitare, per quanto riguarda tutta una serie di manifestazioni, che siano legittimamente da ascrivere al fascismo; è assurdo negare l'unità di un fenomeno il quale è così profondamente inserito, come unità, nei tratti fondamentali dell'epoca, nella cui realtà è stato così appassionatamente combattuto.

In effetti, la proposta di limitare il termine « fascismo » al partito di Mussolini non è riuscita a imporsi. A quanto pare, vi è un bisogno imprescindibile di avere un concetto per quei sistemi politici (e per le rispettive tendenze), i quali si differenzino dal tipo democratico-parlamentare non meno che dal comunistico, e che tuttavia non siano mere dittature militari ovvero regimi conservatori. Neppure la tendenza comunista, a servirsi del concetto come arma puntata contro tutti gli avversari, è bastata a impedire che esso trovasse applicazione presso gran numero di autori del mondo occidentale, anche se per lo più in maniera inespressa e per così dire di soppiatto<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> Ad esempio ultimamente in Germania: GUSTAV ADOLF REIN, *Bonapartismus und Faschismus in der deutschen Geschichte*, Göttingen, 1960 circa. Tra gli altri storici tedeschi che impiegano questo concetto citeremo Hans Rothfels, Waldemar Besson e Gerhard Ritter. Un panorama molto istruttivo della bibliografia occidentale e delle sue principali tendenze si trova, nonostante la limitazione dell'oggetto, in: ANDREW G. WHITESIDE, *The Nature and Origins of National Socialism*, in «Journal of Central European Affairs», XVII (1957-58), pp. 48-73.

Ma soprattutto i movimenti fascistici stessi avevano una sensibilità fortissima per i vicendevoli legami di parentela, ed erano inseriti in un molteplice rapporto di mutua assistenza, di reciproca influenza e di dipendenza. È nota l'ammirazione che Hitler nutriva per Mussolini, ammirazione che non era di tipo esclusivamente personale. Hitler rispettava nell'italiano il primo scissionista del marxismo e, se nel 1930 il futuro Führer fosse morto, ben difficilmente uno storico avrebbe esitato a definire seguace e imitatore di Mussolini l'uomo nella cui stanza di lavoro spiccava un busto del duce. Stretti legami lo univano anche ad Oswald Mosley<sup>34</sup>, e durante la guerra Hitler ebbe a definire con retrospettivo rammarico Codreanu<sup>35</sup> l'«uomo predestinato» alla guida della Romania<sup>36</sup>. Il primo movente dell'avvicinamento di Mussolini alla Germania a partire dal 1935, non fu di carattere politico, bensì ideologico: l'ammirazione per i successi della politica etnica del Terzo Reich. Nei primi anni del primo dopoguerra, Gyula Gömbös<sup>37</sup> aveva stretti legami con i circoli che, a Monaco, gravitavano attorno a Röhm<sup>38</sup>; nel 1922, a Berlino, Codreanu si rallegrava del trionfo di Mussolini, «come se si trattasse di una vittoria della mia patria»<sup>39</sup>; Oswald Mosley conobbe a Roma la sua Damasco<sup>40</sup> tanto attesa; Hitler e Mussolini aiutarono Franco a conquistare il potere, e sui fronti della Spagna falangista caddero non solo militi italiani e volontari tedeschi, bensì anche gli amici e i collaboratori di Codreanu, di Ion Moța e di Vasile Marin<sup>41</sup>. Più volte il sentimento di simpatia reciproco servì a superare divergenze concrete: senza di esso, Hitler non avrebbe certo trovato, da un capo all'altro dell'Europa, convinti e fanatici collaboratori, da Quisling<sup>42</sup> a Mussert<sup>43</sup>, da Szálasi<sup>44</sup> a Doriot<sup>45</sup>. Ed effettivamente, accanto alle

<sup>34</sup> **Oswald Mosley** (1896-1980) fu nel 1932 il fondatore del British Union of Fascists, formazione politica di estrema destra che si ispirava al fascismo italiano. Il 4 ottobre 1936 il BUF organizzò una marcia sull'East End di Londra, con l'intento di emulare la marcia su Roma per intimidire i sindacati e i gruppi ebraici; il tentativo fallì miseramente, in quanto le camicie nere di Mosley vennero affrontate e respinte da oltre 300.000 abitanti del quartiere. Questo episodio, noto come "battaglia di Cable Street", mise definitivamente ai margini il movimento fascista inglese: presentatosi alle elezioni comunali di Londra nel 1937, il BUF ottenne pochissimi voti. Nel giugno del 1940, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, il Parlamento inglese votò la legge 18B, con la quale il BNF venne sciolto e Mosley arrestato [Ndr].

<sup>35</sup> **Corneliu Zelea Codreanu** (1899-1938) fu nel 1930 il fondatore del movimento fascista romeno *Gardia de Fier* (Guardia di Ferro), fortemente caratterizzato in senso antibolscevico e antisemita [Ndr].

<sup>36</sup> *IMG*, vol. XXXIV, p. 471.

<sup>37</sup> **Gyula Gömbös** (1886-1936), capo del governo ungherese dal 1932 al 1936, fu il massimo esponente della destra conservatrice di quel Paese, strettamente legato al fascismo italiano e al nazismo tedesco [Ndr].

<sup>38</sup> **Ernst Röhm** (1887-1934), esponente del Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi (NSDAP), fu il creatore e il capo indiscusso delle SA, formazione paramilitare nazista che ebbe un ruolo essenziale per l'ascesa al potere di Hitler. Nel 1934 Röhm e tutto lo stato maggiore delle SA vennero eliminati per ordine di Hitler [Ndr].

<sup>39</sup> CORNELIU Z. CODREANU, *Eiserne Garde*, Berlino, 1939, p. 57.

<sup>40</sup> L'autore si riferisce metaforicamente all'"illuminazione sulla via di Damasco" che, secondo la tradizione evangelica, avrebbe determinato la conversione di S. Paolo [Ndr].

<sup>41</sup> **Ion Moța** (1902-1937) e **Vasile Marin** (1904-1937), esponenti della *Gardia de Fier* romena, morirono in battaglia combattendo al fianco dei falangisti spagnoli [Ndr].

<sup>42</sup> **Vidkun Abraham Lauritz Jonssøn Quisling** (1887-1945), militare e politico norvegese, fondatore del partito fascista norvegese *Nasjonal Samling* ("Unità Nazionale"), fu un aperto collaborazionista dei nazisti tedeschi, che avevano occupato la Norvegia nel 1940. Nominato Presidente della Norvegia nel 1942 dalle autorità te-

ancora indeterminate comunanze sul piano negativo, non si può trascurare tutta una serie di concordanze positive: il principio gerarchico e la volontà di creare un «nuovo mondo», l'amore per la violenza e il *pathos* della giovinezza, coscienza di *élite* ed efficacia sulle masse, fuoco rivoluzionario e venerazione della tradizione. Non è un caso se i paradossali sforzi per addivenire a un'internazionale fascista cominciarono assai presto<sup>46</sup>; certo, non avanzarono gran che (e anche questo altrettanto poco casualmente), e tuttavia tale tendenza parla, con non minor vigore del giudizio predominante presso gli studiosi, a favore della parentela dei vari sistemi.

Questo *consensus auctorum et rerum* comprova l'effettiva esistenza di un oggetto, la cui possibilità essenziale è stata dimostrata dall'analisi storica, e il cui peso mondiale è reso indubitabile da uno sguardo ai suoi avversari.

Certo, con questo non si è ancora data risposta alla domanda se, nei confronti di tale oggetto, sia già possibile un'*obiettività scientifica*. Quali motivi essa potrebbe invocare, è cosa nota; non occorrerà fare qui l'enumerazione di ciò che è ovvio. Ma, se si deve descrivere il fascismo soltanto «nella sua epoca», tale limitazione implica in pari tempo la premessa, che il fascismo ha condizionato in maniera caratteristica soltanto un'epoca ma che oggi non è certo morto in tutte le sue forme fenomeniche, ma lo è come manifestazione storica. E, sul conto del morto la scienza deve poter dire la sua, per quanto grandi siano le singole difficoltà da affrontare. Forse però non v'è momento più

favorevole all'obiettività storica di quello in cui qualcosa che si percepiva come vivente ha cessato dall'esser tale, e in cui, con il compiersi di tale constatazione, diviene possibile il paesaggio a un'altra esistenza, ancora soltanto spirituale e naturalmente nebulosa. Tale obiettività, però, non significa né olimpica non-partecipazione né il computo affannoso di elementi «buoni» e «cattivi». Essa non è che un tentativo di intellesione: insieme il promuovere una sintesi e lo scoprire differenze; essa deve avere per fondamento la volontà e la possibilità di «dare la parola», in una larga accezione del termine, all'oggetto in sé e a tutti i suoi avversari di maggior momento, senza far proprio, quale principio ultimo del giudizio, e acriticamente, il punto di vista prefabbricato di un partito.

[...]

Tratto dal primo capitolo di: E. Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche*, Piper Verlag, 1963. Trad. it., *I tre volti del fascismo*, Milano, Sugar, 1966, pp. 17-28.

Le note contrassegnate **NdR** sono redazionali. Le altre sono contenute nel testo originale.

---

desche, si autoproclamò *Fører* (*Führer*) dei norvegesi. Catturato nel 1945 dal Fronte patriottico norvegese, che durante l'occupazione tedesca aveva opposto una strenua resistenza, venne processato, riconosciuto colpevole di alto tradimento e fucilato. Nel corso del conflitto il termine "quisling" fu usato in tutta Europa per indicare i capi dei governi collaborazionisti con i nazisti **[NdR]**.

<sup>43</sup> **Anton Mussert** (1894-1946), fondatore del NSB (*Nationaal-Socialistische Beweging in Nederland*), che durante l'occupazione nazista dell'Olanda collaborò apertamente e attivamente con le autorità tedesche, distinguendosi soprattutto nella repressione della resistenza e nella deportazione degli ebrei olandesi. Nel 1940 strinse un accordo con le SS per ottenere l'inquadramento dei nazisti olandesi nel battaglione SS "Westland". Arrestato nel 1945, dopo la liberazione del Paese, dalla polizia olandese, fu processato per alto tradimento, condannato e fucilato nel maggio 1946 **[NdR]**.

<sup>44</sup> **Ferenc Szálasi** (1897-1946), militare ed uomo politico ungherese, seguace di Gyula Gömbös (vedi nota 37), aderì nel 1935 al *Nemzeti Akarat Párt* (Partito della Volontà Nazionale), raggruppamento di estrema destra che venne sciolto nel 1937. In quell'anno Szálasi aderì al *Nemzeti Szocialista Párt* (Partito Nazionale Socialista) e, nel 1939, fu cofondatore del *Nyilas Keresztes Párt* (Partito delle Croci Frecciate), che nel 1944 attuò un colpo di stato che portò Szálasi a diventare capo del governo collaborazionista. Durante il breve periodo del suo governo, le Croci Frecciate parteciparono attivamente alle politiche naziste e soprattutto allo sterminio degli ebrei ungheresi (gli ultimi ad essere deportati e uccisi ad Auschwitz). Catturato dagli americani nel 1945, Szálasi venne consegnato alle autorità ungheresi. Processato per alto tradimento e per crimini di guerra, venne condannato a morte e impiccato nel marzo 1946 **[NdR]**.

<sup>45</sup> **Jacques Doriot** (1898-1945), dopo avere aderito al Partito comunista francese, nel 1934 ne venne espulso. Nel 1936 fondò il PPF (*Parti populaire français*: Partito popolare francese), formazione di estrema destra che si ispirava al fascismo italiano e al nazismo tedesco. Nel 1941 fondò la *Légion des volontaires français contre le bolchevisme* (Legione dei volontari francesi contro il bolscevismo), che combatté al fianco dei Tedeschi e degli Italiani durante la campagna di Russia nella seconda guerra mondiale. Dopo lo sbarco alleato in Normandia e la liberazione della Francia dall'occupazione tedesca, fuggì in Germania e qui, nei pressi di Tubinga, morì durante un attacco aereo. **[NdR]**.

<sup>46</sup> Cfr. ASVERIO GRAVELLI, *Verso l'Internazionale fascista*, in «Antieuropea», nn. 11 e 12 (1930) (poi pubblicato altrove).